

E' passato molto tempo dai lunghi mesi e anni di sofferenza, patita da Giacomo Mancini, nel corso della sua allucinante vicenda giudiziaria. Io resto fermamente convinto che i patimenti, pur sopportati con dignità e coraggio da mio padre - che solo nel 1999 uscì, definitivamente, dalla kafkiana vicenda - abbiano contribuito a debilitarne il fisico, che pure era forte e avvezzo a resistere a dolori, amarezze, tradimenti e sconfitte. Sono altresì persuaso che, qualora Mancini avesse imitato tanti suoi colleghi della prima Repubblica - i quali, pur di uscire indenni dalle bufere giudiziarie, che si addensavano minacciosamente sulle loro teste in quei drammatici primi anni 90, scelsero di ritirarsi a vita privata - non avrebbe subito alcuna inchiesta e alcun processo.

Ma, nel 1993, Mancini reagì alla fine del partito socialista, che in Calabria era stato fondato da suo padre, l' avvocato Pietro Mancini, primo deputato del PSI nella regione, con le armi da lui preferite, quelle della politica e del confronto con gli elettori della sua città. E vinse, anzi stravinse, praticamente da solo, castigando, alla testa della sua lista, i vecchi partiti. Fu, quella, forse, la vittoria più bella della sua lunga carriera politica, ma anche la più amara, perchè non gli venne perdonata dai suoi avversari, che stavano, nell' ombra, meditando di non risparmiargli quelle umiliazioni e quelle tribolazioni, che sopportò, con dignità, in una squallida aula del tribunale di Palmi e che riempiono molte delle sue giornate in quei lunghi 6 anni.

Pochi giorni dopo la morte dell' ex segretario del PSI, l' allora arcivescovo di Cosenza- Bisignano, monsignor Giuseppe Agostino, non esitò a dar voce a un sospetto, che non fu soltanto suo:

"Ho pensato che qualcuno abbia voluto fargli pagare qualcosa. Mancini è stato vittima di un certo giustizialismo del passato: in Calabria, chi sceglie di far politica, può finire, magari involontariamente, a urtare certe cose ". La conclusione dell' uomo di Chiesa fu un monito alla magistratura : " Devono fare tutti gli sforzi possibili per valutare le prove dei cosiddetti pentiti. Troppo spesso, dietro di loro, non c' è pentimento evangelico. C' è opportunismo. C' è tattica. C' è una strategia destinata a uccidere una persona per un unico scopo: salvare se stessi " .

Già, i pentiti. Quanti furono e come furono " arruolati" quelli del processo di Palmi ? Lasciamo la parola ad Antonio Delfino, giornalista calabrese, scomparso qualche anno fa, non legato da patti, non scritti, di collaborazione e da legami ambigui con i magistrati, come altri suoi colleghi. Scrisse Delfino, che seguì tutte le fasi del processo : " Dagli iniziali due pentiti, Giacomo Achille Lauro e Salvatore Barreca ( il primo ottenne dallo Stato 1 miliardo e 800 milioni ) arriviamo a 20, dopo una delega concessa da Salvatore Boemi, sostituto procuratore antimafia, al capo- stazione della DIA di Reggio Calabria, il colonnello Angiolo Pellegrini".

In pratica, senza che vi fosse alcun rilievo, in sede politica e giudiziaria, Pellegrini girò nelle carceri di tutta Italia, mostrando ai detenuti una strana circolare, nella quale si promettevano sconti di pena e vantaggi economici a quanti fossero in grado di riferire " circostanze relative a Mancini Giacomo". Ma chi erano costoro? Spunta tale Ciccillino Fonti, che racconta di aver pasteggiato a champagne, in un noto albergo di Maratea, con la sorella dell' avvocato Agnelli, Susanna, e con l' industriale Pesenti. Ecco Nunziatino Raso, abbronzato e in gilet estivo che, alla domanda del presidente del tribunale sulle funzioni, che svolgeva nella cosca Piromalli, risponde : " Ammazzavo " .

Nel suo conto, 43 omicidi. " Un processo allucinante - scrisse Delfino- delirante, dove gli autori di orribili misfatti diventavano, improvvisamente, protagonisti e primi attori. E per ogni pentito Giacomo Mancini entrava in crisi d' intima sofferenza, che esternava con la gestualità tipica della gente del Sud, affidandosi ai tiranti delle sue bretelle rosse per scaricare la tensione". Non mancarono momenti di ilarità in aula, quando apparvero dei pentiti, che parlarono di un " summit " al ristorante " La Sirenetta " di Catanzaro, che all' epoca era chiuso, tra Giacomo Mancini e Riccardo Misasi, notoriamente avversari politici, per concertare la fuga dal carcere del fascista Franco Freda, che però all' epoca non era ancora in prigione.

A nulla servirono le testimonianze di personaggi come Michele Pantaleone, Emanuele Macaluso, Francesco Cossiga, Rosario Villari, Abdon Alinovi, Agostino Cordova, Giorgio Ruffolo, Valentino Parlato, Paolo Cabras e Luigi Lombardi Satriani. Costoro tentarono di spiegare alla presidente e alle due distratte giudici a latere chi fosse Mancini, quali battaglie politiche avesse condotto, in Parlamento e nel Paese, contro la mafia e per l' affermazione della legalità. A nulla servirono le arringhe dei suoi difensori, con Enzo Paolini, che disse : "Dalle parole dei testimoni emerge che l' opera di Mancini è stata ed è animata da un forte senso dello Stato, in difesa dei valori e degli interessi opposti a quelli della mafia ".

Tutto inutile, il tribunale si bevve le panzane di Ciccillino Fonti, il sedicente amico di Susanna Agnelli, fatte proprie da Boemi, che durante il dibattimento si rivolgeva, con arroganza, ma non guardandolo mai negli occhi, verso l' imputato, chiamandolo " il Mancini " o

" quell' uomo li' " .

Questo stesso magistrato, il 29 dicembre del 1994, dichiarò a " Il Manifesto " che le inchieste di Palermo su Giulio Andreotti e di Reggio Calabria su Giacomo Mancini " si sostengono a vicenda ". Feroce, arrivò la sentenza : 3 anni e 6 mesi di reclusione. E, con la condanna, ecco, puntuale, la sospensione dall' incarico di Sindaco, al quale era stato plebiscitato dai suoi concittadini il 5 dicembre del 1993. Scattò la solidarietà della gente semplice, dei politici di tutti gli schieramenti, di tanti giornalisti. Confidò Mancini al giornalista Renato Farina: " Mi hanno incriminato, senza sapere nulla di me, nè della storia della Calabria, nè della 'ndrangheta. Sanno di me quello che gli ha detto un tale Scriva, che mi avrebbe gridato in aeroporto, circondato dai carabinieri, di stare attento a " quei cornuti della famiglia Pesce ". Sto molto solo. Non mi importa niente dell' esito giudiziario. Se sono per bene, non me lo devono dire dei giudici. Ho fatto tanti errori. Ma, mi creda, merito di trovare un giudice che mi dica : lei è innocente, lei è un galantuomo ".

Qualche giorno dopo la condanna, a Cosenza, in una manifestazione al cinema Citrigno, prese la parola l' ex sottosegretario dc alla Pubblica Istruzione, Anna Maria Nucci, e si rivolse, tra gli applausi della folla, che gremiva il cinema, al condannato, che nelle ore successive alla batosta di Palmi era apparso terribilmente provato, nel fisico e nel morale. " Onorevole Mancini, lei è assolto ! Lo hanno deciso i suoi concittadini e la maggioranza del popolo calabrese ! ". Parlai anch' io e dissi ai " compagni " della Quercia che non possono fare, come al solito, i Ponzio Pilato, consolando Mancini, ma nel contempo strizzando l' occhio a Boemi, da sempre considerato un amico dell' allora segretario regionale dei DS, Marco Minniti.

Già, la Quercia. Purtroppo, non c'è solo il vecchio Emanuele Macaluso, che difese strenuamente l'ex leader socialista. La sera stessa della condanna, Anna Finocchiaro, ex giudice di Catania, parlamentare molto vicina a Violante, andò in tv, alla trasmissione condotta da Lucia Annunziata, "Linea 3", e dice: "Mancini? Ormai è vecchio, ed è fuori dal giro politico che conta. E poi, in Calabria, si sa come ci si procura i voti...".

Ma, nella vicenda Mancini, rispetto a queste ciniche dichiarazioni, apparve molto più grave il silenzio e l'ambiguità, manifestate dai vertici del partito. Piombando a Cosenza, per una manifestazione elettorale del suo partito, Massimo D'Alema, qualche settimana dopo la scomparsa del sindaco, ricordò il leader socialista, non pronunciando una parola sulla pagina buia di mala-giustizia, che ha tormentato gli ultimi anni della sua vita. Stesso gelido e imbarazzato silenzio da parte dell'on. Marco Minniti, che non venne a porgermi le condoglianze, né in occasione dei funerali, a Cosenza, né alla sala della Regina della Camera, dove l'8 maggio del 2002 Mancini è stato commemorato, dimostrando scarsa sensibilità, ma anche incapacità di distinguere le mie legittime critiche, politiche, indirizzate all'atteggiamento del suo partito, dal rapporto personale. Eppure, Giacomo Mancini, nel 1994, aveva scritto una lettera all'allora segretario del PDS, Occhetto, per chiedergli di candidare Minniti come capolista in Calabria, non preferendogli, come poi fu deciso, il sociologo giustizialista, nonché amico di Boemi ed ex collaboratore al Viminale dei ministri dc Gava e Scotti, Pino Arlacchi, che era stato un ammiratore di Giacomo Mancini negli anni 70.

Sul piano giudiziario, nel 1997, la Corte d'Appello di Reggio Calabria cassò la sentenza delle inesperte magistrature di Palmi, inviando gli atti del processo, per competenza

territoriale, alla procura distrettuale di Catanzaro. Nel tribunale del capoluogo calabrese, il 19 novembre del 1999, il giovane dottor Vincenzo Calderazzo, giudice dell'udienza preliminare, purtroppo da poco scomparso - ricordo bene il sorriso ironico, che rivolgeva al pubblico ministero, Mariano Lombardi, che ripeté, con scarsa convinzione, la cantilena di Boemi e le frottole dei pentiti- cestinò, senza tentennamenti, le menzogne dei mafiosi. Calderazzo sentenziò che " il fatto non sussiste " e nelle motivazioni, rese subito dopo il verdetto, spiegò : " Non esiste prova alcuna...Gli enunciati accusatori del pubblico ministero si rivelano generici e indefiniti ". Mio padre si preoccupò di mandare le fotocopie della sentenza ai pubblici ministeri del processo di Palmi e alle magistrature, che lo avevano condannato, bevendo le accuse come oro colato e tenendosi pure un processo, che non competeva a loro.

Spero che quanti oggi, nella sinistra, si indignano per il contributo, fornito da alcuni pregiudicati, in delicate inchieste, ripensino, autocriticamente, ai loro silenzi, per viltà, o per convenienza politica, e alle loro omissioni sulla vicenda Mancini. La cui memoria va onorata, anche non consentendo il colpevole insabbiamento della ricerca di quella che l' ex ministro definiva i " suggeritori " della trama. Ordita, a Roma e in Calabria, ai danni di un vecchio, caparbio leader, sempre senza il cappello in mano, al cospetto dei potenti, e che aveva avuto il grave torto di sopravvivere, con orgoglio e dignità, al crollo della sua amata casa socialista.

Ma ordita da chi ?

Credo che sia giusto concludere questo capitolo, riflettendo sulle considerazioni politiche, che Giacomo Mancini inserì in una lettera a Giuliano Ferrara, che " Il Foglio " pubblicò il 13

aprile 1996. Nella lettera, l' ex segretario socialista definiva Violante " un convinto e pauroso organizzatore di trame politiche ". E così proseguiva : " Se non si porta attenzione alle sue attività - come è già avvenuto in nome dell' emergenza- e non si chiamano le cose con il loro nome, la linea di Violante si affermerà in modo assoluto e sarà chiamato mentitore chi osa contrastarlo. Si veda il linciaggio, cui è stata sottoposta Tiziana Parenti, che ha tentato di mettere in discussione la sua gestione. Può essere utile leggere il libretto di Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione antimafia, sottoposto a critiche continue da Violante, che preparava la sua candidatura. La presidenza dell' antimafia ha consentito a Violante di diventare l' autorità massima, indiscussa, potente e temuta nell' area della magistratura e delle forze di repressione. Ha dettato legge nelle strutture dell' antimafia e nella scelta degli uomini, salvo poi intervenire quando i responsabili delle strutture non si sono allineati. Il caso-Sica, su cui nessuno ha mai indagato, è emblematico. Il prefetto Sica è sparito, con l' intero Alto Commissariato antimafia.

E' stato in quel momento- aggiungeva Mancini- che ha cominciato a splendere la stella De Gennaro che, secondo quanto mi confidò Parisi, avrebbe dovuto fare il vice-questore. Il sociologo Arlacchi, che ha libero accesso all' area dei pentiti, non ha gradito la testimonianza. Alla sua egemonia, che gli ha consentito presenza continua e permanente nella stampa e in TV ( anche Fininvest ), hanno contribuito ministri democristiani, mai in dissenso. Sempre d' accordo, come racconta il senatore Pellegrin, nell' intervista a Carmine Fotia. Quale presidente dell' anti-mafia, Violante - sosteneva l' ex segretario del PSI - ha imposto l' audizione dei pentiti ( Buscetta ), funzionali alle successive

iniziative della procura della Repubblica di Palermo. Ha condizionato tutti i ministri dell' Interno e i massimi dirigenti delle forze dell' ordine, è stato determinante nelle nomine, riguardanti i vertici della struttura giudiziaria dell' anti-mafia. Ha costruito una rete inaccessibile e impenetrabile nella gestione dei pentiti, rendendo impossibile l' avvicendamento del personale (magistrati e polizia ) di controllo. Nelle procure della Repubblica di Calabria - con una o due eccezioni- sono tutti alle sue dipendenze. Nel CSM trovano protezione i magistrati sottoposti a inchiesta, che restano al loro posto, anche se dichiarati non più in funzione. Esistono rapporti ispettivi di estrema gravità, rimasti senza effetto. Il capitolo è lungo e interminabile. Ma dovrà venire alla luce. Non potrà essere invocata la complicità con Totò Riina, come finora si è fatto " .

Una denuncia, quella di Mancini, che nella risposta Giuliano Ferrara definiva " circostanziata e allarmante ", aggiungendo : " Mancini vede in Violante un uomo nero, spicca ai suoi occhi il contorno di un' ombra. Si può però restare dell' idea che Violante eserciti la funzione di suggeritore, apertamente, dissimulando, senza successo, il suo ruolo guida, nella trama giustizialista. Non è una consolazione, è anche peggio " .

Sono passati molti anni da queste analisi, ma neppure dopo la definitiva assoluzione di Giulio Andreotti dalle accuse di mafia e di omicidio da Violante è venuta una seppur parziale autocritica sul ruolo svolto negli anni 90. In questo Paese dove, come è noto, Gianfranco Fini non è mai stato fascista e Walter Veltroni non è mai stato comunista, presto sentiremo decantare il passato garantista e anti - giustizialista di Luciano Violante che, poche settimane dopo la definitiva chiusura della decennale vicenda Andreotti, ha ricominciato a esternare a tutto campo, senza imbarazzi,

sulle riforme della giustizia e sul dialogo tra opposizione e maggioranza ? Ma i protagonisti di una stagione, non positiva per la politica e per la giustizia, non dovrebbero, almeno, riconoscere i loro gravi errori ?

Io sono certo che Giacomo Mancini avrebbe commentato, con ironia, i tanti elogi postumi molti esponenti diessini che, pur sorvolando sulla pagina di mala- giustizia, che lo ha riguardato, lo hanno incensato post- mortem. Alcuni erano gli stessi che ne avevano criticato, con durezza, l' attività di ministro efficiente dei governi di centro- sinistra, che Massimo D' Alema ha rivalutato, con qualche decennio di ritardo, di coraggioso assertore dell' autonomia socialista, molti anni prima di Bettino Craxi, di combattente di tante battaglie per i diritti civili, alcune insieme agli amici radicali, e per la riforma dei servizi di sicurezza e il rinnovamento e la bonifica dei " corpi separati" dello Stato. Io credo di poter dire che il modo più convincente di onorare la memoria di mio padre, lontano da strumentalizzazioni e ambiguità, sia quello di riprendere il suo impegno teso a liberare la sinistra dalle scorie nocive del giustizialismo, che ne impediscono il rinnovamento.

Pietro Mancini